

Giovanna Benvenuti

Relazione

tenuta al convegno "*Metello*" *cinquant'anni dopo*, organizzato dalla MOD, Società italiana per lo studio della modernità letteraria, e dall'Università degli Studi di Milano, Dipartimento di Filologia moderna. Milano, 25 febbraio 2005

ERSILIA E LE ALTRE¹

Se mi è consentito un primo approssimativo bilancio, nell'atto in cui il convegno volge al termine, direi che la "bomba Metello", come la definiva Pratolini, esplosa con fragore mezzo secolo fa, non ha ancora finito di esalare i suoi fumi.

Perché l'impressione che al presente si avverte, della nota *querelle*, come di un reperto di archeologia letteraria, di una fotografia che fissa, fra orgoglio e malinconia, una stagione irripetibile, rissosa ed eroica a suo modo, del "come eravamo", si scontra con la constatazione, largamente condivisa, dell'impossibilità di guardare al romanzo, da qualunque altezza cronologica, a prescindere dal contesto in cui fu concepito, dalla sua appartenenza alla stessa temperie, di nuovi doveri e di astratti furori, a cui si accennava. E perché l'autore, dal protagonismo che lo affliggeva negli anni Cinquanta e Sessanta al riserbo cupo e rancoroso in cui si è poi trincerato, non ha mai smesso di alimentare curiosità e diffidenze, di favorire una contaminazione fra i diversi piani del giudizio, di coltivare un'immagine scomoda, inquietante, a vario titolo provocatoria. Né è stato recepito, se non da pochi, il portato di romanzo in versi che connotava *Il mannello di Natascia* nella sua seconda edizione, del 1985, e che per una serie di aggiunte e ritocchi, di inserti anche in prosa, convertiva l'originaria raccolta di poesie in una sorta di surrogato di *Malattia infantile*, congedando nei fatti, in un'implicita ammissione di resa, il progetto di un'opera pensata, e dal '67 più volte annunciata, come quarta di *Una storia italiana*.

Ma tant'è: che lo volesse o no, il *Mannello* ha custodito bene il suo segreto, la trilogia è rimasta tale, e il discorso porterebbe comunque fuori strada, lontano da *Metello* e lontano dall'unica evidenza alla quale si possa appoggiare, oggi, la misura della sua "vitalità". Vale a dire la forza d'urto che l'opera conserva, mutata appena di segno rispetto al passato, la capacità che tuttora dimostra, malgrado o forse in virtù dei suoi molti difetti, di far discutere, intrigare, dividere.

Se ho ragione, se non mi sbaglio, questo accredita un'ipotesi di fondo: e cioè che Pratolini, pur con tutti i suoi limiti, pur nella disparità fra intenzioni e risultati che caratterizza il suo impegno più ambizioso, sia stato comunque, e a distanza si confermi, un narratore e un romanziere di razza. Di quelli che scrivono per un'autentica imperativa necessità, disponibili nel caso a non piacere, a non essere capiti; e di quelli a cui si attaglia, dal primo all'ultimo libro, la risposta flaubertiana sulla Bovary. E infatti Valerio c'est moi, e Mario c'est moi, e Metello più che mai, scrive egli stesso in una lettera a Parronchi dell'8 gennaio 1955; ma l'elenco, che conduce per via diretta al Bruno della *Costanza della ragione* e al Valerio Marsili di *Allegoria e derisione*, si potrebbe agevolmente estendere, sia pure sulla base di più labili indizi, di prestiti abilmente contraffatti, al Sandrino di *Un eroe del nostro tempo* e ad alcuni, perché no, personaggi dello *Scialo*, dal vecchio Vegni a Giovanni Corsini a Folco Malesci, forse addirittura, esagerando, a Nella e a Nini Batignani.

Probabilmente proprio da qui, dal suo usare la letteratura come di uno specchio ustorio, come di un rogo su cui bruciare i grumi densi, irrisolti, di un vissuto complesso, personale e collettivo, viene la tentazione a tratti dell'idillio, nell'accezione di cui parlava Calvino: risarcimento e non consolazione, realtà difficile, nascosta, come rilevava Calvino, "che si strappa faticosamente a una realtà ben diversa". E viene la dialettica ostinata, costante, fra il polo del sé e dell'altro da sé, fra le ragioni del privato e quelle del sociale, fra le dimensioni del piccolo e del grande, dell'individuo e della specie, del quotidiano e della storia.

¹ Il titolo e il testo che segue sono quelli di una comunicazione tenuta al convegno "*Metello*" cinquant'anni dopo, organizzato nel capoluogo lombardo il 25 febbraio 2005 dalla MOD, Società italiana per lo studio della modernità letteraria, e dall'Università degli Studi di Milano, Dipartimento di Filologia moderna. La locandina del convegno recitava: "L'apparizione del *Metello* di Vasco Pratolini, nel 1955, diede occasione a uno dei dibattiti più larghi e appassionati della cultura letteraria novecentesca. Realismo e neorealismo, romanzo storico e romanzo di costume, impegno sociale e suggestioni formali: ecco alcuni dei grandi temi messi allora in discussione. A mezzo secolo di distanza, oggi è tempo di effettuare una rilettura critica dell'opera pratoliniana intesa a misurarne la vitalità, fuori dei pregiudizi ideologici che ne influenzarono le accoglienze in senso favorevole o contrario."

In un percorso senza soluzione di continuità dalla persuasione dichiarata all'inizio, in *Una giornata memorabile*, che solo a partire da uno scavo introspettivo si potesse *guardare più a fondo gli uomini e le cose*, al disegno che governa quello che rimane, probabilmente a buon diritto, il romanzo più famoso dell'autore, ovvero le *Cronache di poveri amanti*. Dove sceglie l'osservatorio di una strada in cui ravvisa il suo paese dell'anima, *lunga cinquanta metri e larga cinque*, per raccontare di un mondo che fu, e che da via del Corno già occhieggia all'Italia, attraverso le vicende, sentimentali e politiche insieme, di un gruppo di giovani, poveri esattamente come quelli del *Quartiere*, che altrimenti avrebbero fatto sesso invece che l'amore, e tuttavia dischiusi, in qualche modo, a un sapere più avanzato, più vigile, di ciò che vogliono e sono.

Nessuno scandalo, dunque, per la pretesa che muove *Metello*, di cui si legge in copertina alla prima edizione, che *una storia privata, semplice, oscura valga a riassumere le maggiori esperienze di un'intera categoria*, nel quadro del *processo di sviluppo di una società*. Nessuno scandalo perché la pretesa aveva radici profonde, connaturate all'essenza stessa della poetica pratoliniana, e perché non era molto dissimile, in linea di principio, da quella del Manzoni nei *Promessi sposi*, il quale avrebbe potuto agevolmente sottoscrivere, dall'olimpico che gli compete, anche l'assunto relativo alla determinazione di puntare, nella rappresentazione dell'eroe, sui fondamenti costituiti dalla sua origine, dalla sua educazione, dal rapporto coltivato con l'amicizia, il lavoro, l'amore, il peccato. Come avrebbe potuto sottoscrivere, il Gran Lombardo, i passaggi più importanti di una riflessione che del romanzo, e dell'opera intera di Pratolini, spiega molto, affidata in circostanze non sospette a una pagina di *Cronaca familiare*. Là dove, ragionando sul destino del fratello, il narratore afferma perentorio:

Il vero amore è dei poveri. Un uomo e una donna, poveri, che si sposano, debbono poter riunire le loro anime in una per resistere e farsi coraggio. Amarsi è farsi coraggio, è difesa, sangue che si aggiunge al tuo sangue, omertà anche. Un uomo povero che dal suo lavoro ricava sempre miseria, è più forte con una compagna al fianco. Soltanto allora valuta pienamente il vigore delle proprie braccia, il significato della propria presenza sulla terra, vede chiaro e lontano...

E ancora:

Un uomo povero può commettere tutti gli errori che la sua povertà gli suggerisce: può bestemmiare e ubriacarsi, può perfino odiare il lavoro e perfino, in un attimo di smarrimento, rubare.[...] Ma non gli è consentito sbagliare nello scegliere la compagna. Questo errore gli ghiaccia il cuore, gli avvelena il sangue, non vi sarà più orizzonte davanti a lui, poiché il suo orizzonte era amore..

È l'amore quindi la chiave di volta, il motore primo, delle sorti di un povero: ne aveva testimoniato, in un'ottica di lucido e paternalistico distacco, il nobile Manzoni, che non a caso aveva affiancato, al suo Renzo, un personaggio come Lucia, di cui tutto si può dire ma non che sia l'icona, come in molti hanno voluto, di una femminilità asessuata, algida e passiva. E ne garantisce, in una prospettiva alla pari, ad alzo zero, il populista e proletario Pratolini, che a *Metello* confeziona, in Ersilia, la migliore delle compagne possibili, e però anche, nelle altre, in Viola e in Idina, le figure alternative, ugualmente e diversamente insinuanti, di una trasgressione che nel tempo ritorna, e che si fa, nel tempo, sempre più pericolosa.

Ora è chiaro che la piega del discorso indurrebbe a intervenire su un argomento nodale, relativo all'inclinazione che l'autore manifesterebbe a privilegiare le prestazioni erotiche del suo protagonista rispetto a quelle consumate in Camera del Lavoro, o negli scontri di piazza, rispetto all'impegno speso, insomma, nella lotta politica. Ma è un problema che per quanto mi riguarda considero liquidato nel momento stesso in cui si convenga, con Asor Rosa e con altri dopo di lui, che gli obiettivi "storicizzanti e sociali" dello scrittore sono andati falliti, e che l'opera va intesa, sulla falsariga del *Quartiere* e delle *Cronache*, come un romanzo di educazione, alla vita e ai sentimenti.

Se non che la questione ha innescato, almeno in passato, un'ulteriore contestazione a carico di Pratolini, che nel personaggio di Metello, in quanto prodotto di natura e non di storia, ci avrebbe consegnato, di fatto, un soggetto impermeabile a qualsivoglia educazione, e avrebbe mancato, di conseguenza, anche il bersaglio a cui era più allenato. E in proposito francamente non sono d'accordo. Perché mi pare che il metro su cui valutare la riuscita di un romanzo di educazione, comunque concepito, non siano gli esiti a cui l'educazione dà luogo quanto la congruenza, piuttosto, del processo di azione e reazione che si instaura, nell'evoluzione della vicenda, fra il personaggio di cui si dice e le occasioni, gli eventi e i soggetti ai quali si rapporta.

In questo senso, mentre è indubbio che l'indole di Metello non gli permette di fare tesoro, sempre, degli insegnamenti che la vita gli impartisce, è indubbio pure che la risposta che egli oppone alle esperienze che attraversa non esula mai dalle sue corde, non appare mai stonata, non soffre in sostanza di alcuna forzatura. Il che ci riporta, guarda caso, a quel criterio di verosimiglianza che era alla base di tanta narrativa ottocentesca, e che se rimanda a tutt'altro rispetto al "tipico" a cui l'autore aspirava gli assicura però alcuni vantaggi, e per esempio quello di rendere credibili e perfino accattivanti, agli occhi del lettore comune, la figura e le scelte dell'eroe.

Prendiamo, nei primi capitoli del romanzo, l'avventura con Viola. Riassumo brevemente: Viola è una vedova dai trenta ai quarant'anni, senza figli, che aveva deciso, dopo il matrimonio, di lasciare la scuola, il mestiere di maestra, per occuparsi della casa e del lavoro negli orti. Dalla borghesia da cui proviene, secondo gli schemi della morale pratoliniana, ha derivato la propensione a un uso disinvolto, addirittura spregiudicato, sia del proprio corpo sia del proprio status. Il ritorno però al mondo contadino, in un'opzione spontanea e mai più ritrattata, la preserva da guasti più gravi, regala uno spessore di salute, di vitalità positiva, all'esistenza che conduce, all'immagine che trasmette, agli appetiti che coltiva. In Metello, ragazzotto che tiene ancora, in questa fase, "del monte e del macigno", vede il maschio che soddisfa le sue voglie, e vede anche, contemporaneamente, l'allievo da iniziare, con fare materno, alla cura di sé, a maniere più fini, a uno stile di vita che assomiglia, ogni giorno di più, al suo personale. Negli amplessi lo sfida e lo sfianca, prima e dopo lo accudisce e lo vizia come fosse una creatura. Lui, per un po', asseconda il suo gioco, non per amore ma per voluttà, per quello stordimento, dei sensi e della mente, che Viola gli procura, e in cui affonda, ogni sera, come se niente all'intorno contasse. Poi comincia a innervosirsi: un po' per le chiacchiere che corrono in paese, e di più per una sorta di vago insopprimibile disagio, per la percezione irriflessa, indistinta, di un rischio e una minaccia. Quando il suo capo lo rimprovera di battere la fiacca, di non rendere in cantiere come dovrebbe e potrebbe, finalmente capisce, e non esita a disertare, all'improvviso e per sempre, il letto dell'amante: in quello che non è, in fondo, se non un moto di ribellione, di autodifesa, contro l'attentato che lei rappresenta all'idea che si è fatto del proprio futuro. E quando più tardi, rinato a sé stesso, riandrà con la memoria all'accaduto, scoprirà di unire, al ricordo della donna, soltanto un sentimento di ripulsa, di avversione, scoprirà che *Tutto quel tempo, durante il quale aveva pure intensamente vissuto... gli sembrava come avvolto dentro una cosa buja. Come aveva vissuto? Dall'alba fino a sera sempre in attesa che facesse scuro.*

Una cosa buja: è questa la definizione, è questa la coscienza, che i vent'anni consentono a Metello della relazione con Viola, di quel marzo del '92 in cui si è licenziato, per il tramite di lei, dall'età dell'innocenza. Se fosse andato oltre, se avesse condiviso la consapevolezza del narratore su ciò che di buono il legame gli aveva lasciato, l'attitudine a porgersi con garbo, *quella certa sicurezza nel trattare con le donne...*, non sarebbe stato il Cipressino che era, cresciuto a una scuola in cui il guardare in avanti, per tradizione e per necessità, è più importante del guardare all'indietro. E non sarebbe stato più pronto, per questo, a elaborare i contravveleni che il caso richiedeva: la riconquista sul campo della stima dei superiori, una frequentazione più intensa della Camera del Lavoro, appuntamenti a iosa, un bacio e via, con ricamatrici e sartine della sua età e del suo ceto. Fino al giorno in cui parte per il servizio militare, a Napoli, sinceramente convinto, in cuor suo, che a casa nessuno... *l'avrebbe pensato.*

Ma poiché dal personaggio di Viola, al di là della funzione a cui l'aveva deputato, al di là del sentire di Metello, Pratolini fatica a staccarsi, avviene che provveda a complicare la situazione con la nascita di un bambino, di cui l'eroe potrebbe essere, o forse no, e comunque chissà, il padre naturale. Sul quesito il giovanotto si arrovella, in verità senza perderci il sonno, per i tre anni in cui dura la ferma, a fronte dell'ininterrotto silenzio di lei e delle notizie tuttavia che gli giungono, e che la danno per gravida, e poi madre, e poi sposa esemplare dell'ultimo arrivato. L'enigma, che nessuno scioglierà, è la ragione che lo spinge, al suo ritorno dalla naja, a cercare un incontro con Viola, a riappacificarsi con il comune passato; ed è il pretesto che serve all'autore per rilanciare alla grande la figura che forse, nel romanzo, gli è più cara: quella che scende per via diretta dall'universo composito, stratificato, caleidoscopico dello *Scialo*, quella che meglio rappresenta, ai suoi occhi, i vizi e le virtù, il fascino e il mistero, dell'eterno femminile, quella che felicemente esorcizza, in un'aura di solare e sontuosa carnalità, il binomio che tanto spesso ritorna, nella sua narrativa, fra *eros* e *thanatos*.

Di una luce assai diversa, inutile dire, brilla invece la stella di Ersilia, che non abbaglia e non inquieta, che è promessa di conforto, calore, trasparenza. Parente stretta di Milena delle *Cronache*, ma investita di un'assoluta centralità all'interno della storia, Ersilia si avvale e insieme patisce del risalto che le viene conferito, del suo proporsi come copia conforme a un tipo, a un campione, a un modello. Che è quello della moglie non "media" ma proprio perfetta, la più giusta, la più adatta, per un muratore socialista, malandrino quanto basta, negli anni roventi, sul confine fra l'Otto e il Novecento, di un'aspra e durissima lotta di classe. Sul dritto della medaglia, a riprova di tanto onore, è la splendida regia delle prime apparizioni di Ersilia nello spazio, visivo e sonoro, dell'eroe. Tre in rapida successione: dall'immagine in penombra che Metello ne coglie al capezzale di Pallesi, alla figurina che vede camminare *davanti a sé* al funerale di lui, a quella che si staglia in sua attesa, come uscita da un quadro di Rosai, sulla massicciata del cantiere, dopo la notte trascorsa in *carbonaja*. Fino alla quarta, distanziata di alcuni mesi e affidata unicamente alla voce che lo chiama, *precipitosa* ma limpida, ferma, dall'esterno delle Murate, nella scena bellissima, e cinematografica certo, sulla quale si incardina, per molti aspetti, l'intera vicenda. E tuttavia, sul rovescio della stessa medaglia, disturba l'eccesso di zelo del narratore, che si accanisce su Ersilia, nella seconda parte del romanzo, in un fuoco incrociato di prolessi, analepsi, digressioni e commenti, incurante di spezzare il ritmo del racconto, di allentarne la tensione, purché di lei si conosca tutto, e purché a tutti sia chiaro, conoscendola, il ruolo salvifico che le compete nei riguardi del protagonista. Con il risultato di attenuare, anziché rinforzare, l'efficacia del personaggio, e di inquinare di un'impressione quasi di scontato, di prevedibile e anzi di già visto, il suo rapporto con Metello, dalle schermaglie tra fidanzati ai colloqui e alle intimità coniugali, dai meccanismi che presiedono alla routine familiare, *spartendo il centesimo, volendosi bene*, spiando i progressi del piccolo Libero, a quelli per cui l'eroe, appagato nei suoi bisogni profondi, matura la decisione di iscriversi al partito, e ne diventa suo malgrado un militante di spicco, ascoltato dai compagni e da Del Buono.

E non sorprende, nemmeno, la dinamica che si attiva, fra i due sposi, nell'emergenza dell'adulterio. Quando lei si conferma la donna che comprende, che rimedia e che giustifica, il marito se non la rivale, e lui l'uomo che sbaglia e si ravvede, che la chiama in soccorso, addirittura, nel momento stesso in cui la tradisce, posto che c'è qualcosa di inconsciamente voluto, di confusamente perseguito, nella goffaggine con cui si fa scoprire, nelle corse maldestre su e giù dalle scale, nella gita fuori porta con l'amante proprio nel pomeriggio, nelle ore, dell'adunanza decisiva presso la Camera del Lavoro.

Ma il soccorso che Metello invoca dalla moglie, inconsciamente e confusamente ribadisco, non è solo, o non è tanto, il perdono immediato, che l'esibizione infantile della colpa potrebbe forse propiziare, quanto un sapere di cui lei sia custode, e che lo metta al riparo, per l'avvenire, dal reiterare l'offesa, dall'asciugare al sole, per dirla con Sereni, le sue contraddizioni.

Perché il tradimento, sia pure *capitato com'è capitato*, non è certo capitato per caso: non nel suo inchiodarsi nei giorni peggiori, i più lenti e tormentosi, dello sciopero del 1902, e non nel suo avvatarsi ai vezzi e alle moine di Ida Lombardi, *la bella Idina*, la piccola borghese del piano di sopra. È insomma la tentazione che si affaccia, *nell'afa in cui non spira un filo d'aria*, di evadere dai propri doveri, di assaporare della vita un gusto differente, più effimero e più lieve, a far sì che i pensieri dell'eroe comincino a *ronzare*, e vadano a *posarsi* sulle curve appena accennate dell'amica di Ersilia, consorte di Cesare, mosaicista con laboratorio in proprio, quella che quando parla squittisce, che beve aranciata, che intona le *buccole* al giro di perle.

Non che non l'avesse notata, in precedenza, e non avesse registrato, nelle visite che si scambiavano, nelle uscite a quattro, la malizia che le accendeva lo sguardo, o la grazia dei suoi seni, *da star dentro la mano*. Però non sopportava le sue pose, l'ostentazione che improntava i suoi gesti, come si muoveva e le sciocchezze che diceva. E lo stupiva, lo indignava, *la dabbenaggine, la condiscendenza, la sottomissione* che il marito le mostrava, un *pezzo d'uomo* con l'espressione spenta, *da impiegato*, che per lei, sembrava, si era bevuto il cervello, ogni goccia di sangue, ogni filo di energia. Dei Lombardi, e del *vuoto che avevano sotto la fronte*, aveva anche, a più riprese, discusso con Ersilia, che si divertiva, che rideva di loro, ma che alla vicina si era affezionata e che badava, quando si incontravano, a smussare le frizioni.

Questo all'epoca, naturalmente, in cui Metello, ancora, dormiva sonni tranquilli, e Badolati si manteneva su atteggiamenti concilianti e fra i compagni non c'era discordia, non serpeggiava, ancora, la tentazione del crumiraggio. Poi il clima era cambiato, e l'eroe si era trovato ad abboccare, incredulo di sé, alle provocazioni di Idina: disorientato e quasi risentito, all'inizio, prima di prenderla, che Ersilia non fiutasse il pericolo, non si accorgesse di ciò che stava per accadere; e subito pentito, dopo, dell'impresa in cui si era messo, subito annoiato, infastidito, dalla passione impudica, e snervata e languorosa, che la donna gli offriva. Certo, in qualche modo si era tolto lo sfizio, e insieme alla pausa che gli serviva si era preso una rivincita, se vogliamo, sui borghesi che andavano al mare, un mese di pensione e cabina da Pancaldi, mentre i suoi compagni morivano di fame. E a patto che la moglie sapesse, ripeto, e lo garantisse, sapendo, dal perseverare nell'errore, poteva finalmente tornare, rinfrancato, rinvigorito, al suo essere di sempre, in famiglia e sul cantiere. Né Ersilia, benché con un certo ritardo, aveva disatteso le sue aspettative, liberandolo dell'ingombro di Idina la sera stessa del ritrovo fuori porta, nella scena, anch'essa memorabile, in cui l'attira in casa, la riempie di schiaffi e di insulti, e infine la riconsegna, umiliata e piangente, al marito ignaro di tutto.

Ecco, a pensarci bene, il riscatto di Ersilia dai soprusi del narratore, da un'immagine che per essere esemplare decade a tratti, non di rado, nel conformistico e nel convenzionale, si celebra esattamente là dove il personaggio, accantonando le consuete razionali riserve, si esprime sulla scorta soltanto di un puro purissimo istinto: nel richiamo lanciato, come una femmina d'animale al maschio prescelto, quel giorno alle Murate, e nell'aggressione, fisica e verbale, a chi minaccia il suo territorio, a chi ha carpito la sua fiducia per invaderlo e per contaminarlo.

E tuttavia, sempre a pensarci bene, non c'è determinazione di Ersilia, o lussureggiante ambiguità di Viola, che reggano il confronto, nel romanzo, con la deliziosa nullità di Idina *l'esosa*, con il suo arrampicarsi, in un *pesticcio* di passi leggeri, sulla china di una storia che non le appartiene, di un presente che morde, e da cui si difende, con le armi di cui dispone, da ventenne carina e malmaritata, da borghese *tutta fronzoli* e luoghi comuni. Di Metello si innamora con sincero trasporto, ma segretamente sospetta che *scioperante* sia *parente di scioperato*, e proprio non si capacita, non riesce a spiegarsi, di come un uomo *così perbene, così distinto che la domenica non sembra nemmeno un muratore*, abbia voluto e potuto, *per la politica!*, rovinarsi la carriera, *sporcarsi la fedina*. E quando si abbandona per la prima volta al suo abbraccio, in sottoveste e reggicalze nero, trema fingendo di schermirsi, e non tace come Ersilia, o non dice come Viola *Ce n'è voluto*, ma esala in un sussurro *Non è una pazzia?*

Quel reggicalze e quel sussurro, devo ammettere, sono fra le ragioni per cui ritengo che il romanzo, ancora oggi, valga la pena di essere letto; come sono convinta che il ritratto di Idina, uno schizzo a carboncino eseguito con tecnica precisa, che cattura il soggetto nel qui e nell'adesso, che lo insegue in un moto congiunto d'ironia e di tenerezza, sia dei più vivi, i più moderni e suggestivi, che Pratolini ci abbia mai regalato, fra i pochi, nella narrativa italiana del secondo Novecento, sopravvissuti all'usura delle mode, dei costumi e del tempo.